



OSVALDO DUILIO ROSSI

In cosa consiste il diritto embrionale?

Si parla tanto di diritto alla vita, di diritto alla morte, di diritto alla gestione del proprio corpo. Tutte belle cose che riguardano i diritti soggettivi di individui abilitati (spesso più dalla propria ragione che dal semplice buonsenso) a decidere dell'esistenza presente e futura degli incapaci o degli impossibilitati a comunicare il proprio desiderio.

È nel rispetto di questi ultimi (persone in stato comatoso e puramente vegetativo, embrioni, feti, malati terminali, individui oggetto di accanimenti terapeutici strazianti...) che bisognerebbe iniziare a parlare prima del diritto alla morte e poi del diritto naturale alla non-vita. Il diritto di non nascere ad ogni costo e contro natura. Il diritto a non esistere in quanto desiderio di un altro.

Nella nostra società occidentale, che scongiura la morte ostinatamente come un evento innaturale, è ovvio che si sostenga tanto strenuamente un diritto a proliferare. In una società della produzione e del soddisfacimento dei bisogni è ovvio che il desiderio di avere figli (e magari di averli proprio come li si desiderano) sia difeso e garantito. Ma è giusto, o almeno è logico o, ancora, è naturale?

In questa parte del mondo intellettuale abbiamo dimenticato che la morte è una fase della vita, accecati dal "vivere" come permanenza utopica, e lottiamo contro ogni barriera della natura (costituita dai meccanismi genetici anche casuali che la natura impone) per perpetrare questo intento di immortalità a dir poco assurdo. Non serve suggerire la visione di una società che conti un numero sempre maggiore di individui ed un numero sempre maggiore di individui vecchi, in continua proliferazione e senza lo sconto (o lo storno naturale) della morte, per rendersi conto di quanto sia assurdo, paradossale, pericoloso e dannoso andare incontro ad uno scenario di sovrappopolazione e stockaggio umano.

Nella nostra società del consumo (il consumo della vita come valore economico – perché la vita ha perso il suo significato di esistenza ed è diventata una merce al pari delle altre che si possono acquistare) la vita è un bene da consumare il più a lungo possibile e la vita di un figlio non è qualcosa di differente. Un figlio è un ulteriore bene da ottenere per il soddisfacimento del bisogno personale e, ovviamente, si paga per ottenerlo (si paga in ricerca, si paga in clandestinità, si paga in

perdita di naturalità). E giustamente (secondo quest'ordine logico-mentale), perché preoccuparsi del diritto del nascituro? Perché preoccuparsi del diritto del bene di cui si vuole godere?

È incredibilmente semplice e ipocrita attribuire un diritto di nascita e di vita ad embrioni e feti (e ciò infatti accade), ma non si riesce a fare il contrario: non si riesce cioè ad ammettere un diritto naturale (poiché connaturato) a che certe vite non nascano.

Più forte della legge degli uomini (puramente aleatoria e comunque interpretabile e rigirabile come una frittata – come le frittate che spesso si fanno in laboratorio...) non bisogna dimenticare che c'è una legge di natura la quale, nonostante tutte le chiacchiere fatte dagli uomini, prosegue nei suoi compiti e con i suoi meccanismi secondo una propria indipendente volontà. E questa volontà in taluni casi si esprime con la morte di batteri, piante, animali ed individui (anche embrioni e feti), e talaltre si esprime impossibilitando la nascita di individui, piante *et cetera* e impossibilitando alcuni soggetti a riprodursi. E per quale ragione, se non per il desiderio del pari consumo, tali individui ostentano una maniacale smania di procreazione, anche oltre i limiti loro imposti dalla natura, come se ciò fosse conseguenza o colpa di un qualche atteggiamento umano?

È forse per sopire l'invidia (per cui l'erba del vicino è sempre più verde) che oggi ci si batte per garantire pari diritto a consumare (consumare la vita come valore, ripeto) e non per garantire pari dignità, come invece viene meschinamente denunciato. Dignità che comunque è messa in discussione solo dalla malizia, dall'invidia e dalla tolleranza degli uomini, visto che la natura non si cura di decretare la dignità come diritto al consumo. Invidia, dico, nei confronti del possesso da parte di altri di una vita altra come altro codice genetico assegnato unicamente dalla natura e, quindi, fuori dalle responsabilità umane che, evidentemente, non sono che una facciata ipocrita dietro la quale mascherare un istinto di rivalsa artificioso.